

I maggiori teologi preniceni

1. *Giustino: Gesù Cristo mediatore dall'origine della rivelazione salvifica di Dio e quindi Logos preesistente.* Il problema che emerge nel dialogo con giudei e pagani è di mostrare perché il salvatore di tutti è comparso solo a un certo punto della storia. L'intuizione che si impone è che in Gesù si realizza, quasi condensandosi nella sua forma definitiva, il senso di un processo di rivelazione e salvezza più vasto, ma che dall'origine è avvenuto nel Logos/Cristo che è Gesù. In tal senso il Cristo preesiste dall'origine delle vie di Dio con l'uomo e ha parlato ai pagani come Logos, ai profeti come Cristo atteso e finalmente in Gesù morto e risorto, dischiudendo il vero senso delle Scritture. L'idea che Cristo/Logos preesista alla sua nascita temporale e che si prepari la missione lungo la storia esprime l'universalità di Gesù Cristo, ripensandola in un nuovo contesto, nel quale il titolo "Cristo" dice la verità inscritta nell'origine, più che il senso del compimento escatologico, o meglio, dice il compimento perché lo ritrova nell'origine. Questo mutamento non toglie la centralità alla confessione «Gesù è il Cristo», ma dà un senso nuovo al suo essere il *Cristo*. Raccogliamo da questa riflessione due dati.

Gesù è il Cristo-Logos che preesiste all'origine delle vie di Dio con l'uomo:

«Come principio (*arché*) prima di tutte le creature Dio ha generato da se stesso una potenza razionale (*dynamis logikè*) che lo Spirito Santo chiama ora Gloria del Signore, ora Figlio, ora Sapienza, ora Angelo, ora Dio, ora Signore. [...] I vari appellativi le vengono dal fatto di essere al servizio della volontà del Padre e di essere stata generata dalla volontà del Padre. Parimenti vediamo che da un fuoco se ne produce un altro senza che ne abbia detrimento quello da cui si è operata l'accensione. Ma ne darà testimonianza il Verbo della Sapienza... lui che ha detto per mezzo di Salomone queste parole: "Il Signore mi ha fatto come principio delle sue vie per le sue opere"» (*Dialogo con Trifone* 61,1-3).

L'avvenimento di Cristo è compimento di una storia anteriore (sguardo al passato). Ma questo risalimento all'origine delle vie di Dio pone il problema del rapporto di questo Logos con Dio: quale relazione, quale legame va immaginato? E' un legame in funzione della creazione o preesistente in Dio stesso? L'affermazione della divinità di Cristo è legato a quello della sua preesistenza. Cristo preesiste in quanto Dio, con un legame speciale col Dio che lo invia, ma la sua preesistenza all'origine delle vie di Dio è sempre pensata in relazione a noi (la divinità di Gesù Cristo è un legame speciale con Dio ma in quanto rivolto a noi). Di fronte a tale concezione di Dio il giudaismo leva l'obiezione che Giustino raccoglie in questi termini:

«Dire infatti come fai tu che questo Cristo preesisteva prima dei secoli come Dio, che ha quindi accettato di essere generato e di farsi uomo e che non è uomo nato da uomo, mi sembra non solo paradossale ma addirittura folle... Come puoi dimostrare che c'è un altro Dio oltre a quello che ha fatto tutte le cose?» (*Dialogo con Trifone* 48, 1; 50,1).

Giustino argomenta facendo ricorso alle teofanie: è evidente che Dio si è manifestato nell'AT; ma è altrettanto evidente che non poteva trattarsi del Padre, «infatti chi oserà dire che il creatore e padre di tutte le cose ha abbandonato gli spazi sovra-celesti per mostrarsi in un angolo della terra?». In verità nessuno ha visto il Padre, ma gli eletti hanno incontrato Colui che secondo la volontà di quel Padre è anche Dio, Figlio suo e Angelo. Ne deriva l'idea di una "delimitazione" del Padre invisibile nel Figlio, per rendersi conoscibile e incontrabile o di un'espressione del Logos preesistente in Dio, che viene pronunciato in vista della comunicazione alle creature. I testi che documentano questo mistero sono quelli della Sapienza di Dio posta all'origine di tutto ciò che è.

2. *Ireneo di Lione: l'incontro di Dio e uomo in Gesù Cristo come ricapitolazione della storia della salvezza dalla creazione, secondo la benevolenza del Padre.* Per rispondere al paradosso dell'unico Dio che ha in Gesù un Figlio della stessa natura si tentano due vie eretiche: quella gnostica, che esalta la comunicabilità del Dio ignoto e al di là del Dio dell'AT in una serie degradante di partecipazioni o eoni fino all'anima umana; quella monarchiana, che riferisce le diverse apparizioni in Cristo e nello Spirito all'unico Dio di tutto. Sul primo fronte è impegnato Ireneo, mentre sul secondo Tertulliano.

La *risposta di Ireneo* fu netta sia sul versante dell'idea di Dio che su quello della nozione di salvezza. Quanto all'idea di Dio, Ireneo sceglie *un Dio della storia*.

«Possediamo la salvezza... credendo in un solo Dio creatore del cielo e della terra e di tutto ciò che esse contengono, e in Gesù Cristo, il Figlio di Dio, che a causa del suo amore sovrabbondante per l'opera da lui stesso

modellata, ha acconsentito a essere generato dalla vergine per unire lui stesso mediante se stesso l'uomo a Dio...» (*Adv Haer.* III, 4,2).

In questo passo emerge chiaramente l'idea nuova della preesistenza del Verbo che acconsente a discendere nella sua incarnazione per la nostra salvezza. La confessione del Dio creatore viene articolata in un racconto complessivo che aggancia nella sua strategia narrativa il racconto biblico delle origini con il racconto della nascita di Gesù Cristo dei vangeli. Emerge anche il motivo dell'incarnazione: «a causa del suo amore sovrabbondante per l'opera da lui stesso modellata, ha consentito a nascere dalla vergine *per unire lui stesso, mediante se stesso, l'uomo a Dio*». La salvezza si pone tra l'inizio dei tempi e la comparsa di Gesù, che compie la plasmazione dell'uomo secondo la benevolenza del Padre. Il secondo inizio, ossia la nascita di Gesù, è un raddoppiamento della stessa iniziativa creatrice/plasmatrice di Dio.

«E' stato mostrato con chiarezza che il Verbo, che era al principio, per mezzo del quale tutto è stato fatto e che era presente da sempre al genere umano, questo medesimo Verbo, negli ultimi tempi, al momento stabilito dal Padre, si è unito all'opera da lui stesso modellata e si è fatto uomo passibile [...] Ha ricapitolato così lui stesso la lunga storia degli uomini e ci ha procurato la salvezza in compendio» (*Adv. Haer.* III,18,1).

Fin dall'inizio Dio plasma l'uomo con le due mani: il Verbo e lo Spirito. Ma ci si deve fermare all'origine, per non entrare nelle speculazioni degli gnostici: quando Dio generava il Verbo non c'erano neppure gli angeli.

3. *Tertulliano: la cristologia nell'orizzonte del trinitarismo economico antimonarchiano.* Raccoglie più chiaramente l'esigenza di chiarire la relazione del Verbo col Dio unico e Padre la riflessione di Tertulliano, che si deve confrontare con la soluzione monarchiana del paradosso dell'unico Dio che ha un Figlio. Dnde Gesù ha la sua parentela con Dio? Non per il fatto che in lui si manifesta l'unico Dio (monarchia) nel modo/forma del Figlio (modalismo). C'è una relazione speciale tra l'unico Dio e il Verbo/Figlio generato. Questa precisazione resta nell'orizzonte di una teologia dell'economia salvifica che contempla il Figlio all'origine delle vie di Dio, anche se Tertulliano introduce termini che permettono già di risalire in qualche modo alla stessa relazione intradivina. Si tratta però solo di termini evocativi, la cui chiara determinazione concettuale non è ancora perfezionata.

La verità del Figlio/Verbo, distinto dal Padre nell'economia salvifica concreta ma unito a Lui da un legame speciale, è la chiave di volta dell'economia (*dispositio, dispensatio*) nella sua profondità ultima. Tertulliano cerca di articolare così la monarchia divina con la sua manifestazione trinitaria:

«Ma io, se ho imparato i rudimenti dell'una e dell'altra lingua, so che "monarchia" non significa altro se non il singolo e unico impero, ma che per il semplice fatto che essa spetti ad un'unica persona, la monarchia non obbliga colui che la possiede a non avere anche un figlio o a non farsi un figlio o a non esercitare il suo potere monarchico per mezzo di coloro che vuole» (*Contro Prassea*, 3,2).

Facendo riferimento alle economie non si fa altro che sottomettersi al beneplacito della monarchia di colui che ha liberamente scelto di rivolgersi a noi attraverso il Figlio (e lo Spirito). Sono invece proprio i monarchiani che, rifiutando l'economia, rifiutano la monarchia: «Sta attento a non essere piuttosto tu a distruggere la monarchia, dal momento che ne sconvolgi la disposizione e la dispensazione (*dispositio et dispensatio*) stabilita in tanti nomi, quanti Dio ne ha voluti» (4,2).

L'avere un Figlio non priva affatto il Padre della sua autorità, poiché egli trae origine dalla stessa sostanza del Padre:

«Del resto, io che non faccio discendere il Figlio da altro se non dalla sostanza del Padre, il Figlio che non fa niente senza la volontà del Padre, che ha ottenuto dal Padre tutto il suo potere, come posso in materia di fede distruggere la monarchia, dal momento che, affidata dal Padre al Figlio, la custodisco nel Figlio?» (4,1).

Esiste dunque una disposizione della monarchia che si differenzia nei nomi dell'economia. Ciò non implica divisione in Dio, né quindi compromette l'unità divina, come cercano di mostrare i seguenti paragoni:

«Ecco la vera *probolé* (emissione), custode dell'unità, per mezzo della quale noi affermiamo che il Figlio è stato prodotto dal Padre, ma non separato da quello. Dio produsse, infatti, il Verbo (*Sermo*) come la radice produce il tronco e come la sorgente produce il fiume e come il sole produce il raggio. Ché anche queste manifestazioni sono *probolai* di quelle sostanze dalle quali tali manifestazioni procedono. E non esiterai a dire che il Figlio è il tronco

della radice e il fiume della sorgente e il raggio del sole, poiché ogni origine è “padre” e tutto quello che deriva dall’origine è “progenie”, tanto più il Verbo di Dio che ha ricevuto il titolo di Figlio. E tuttavia il tronco non si distingue dalla radice né il fiume dalla sorgente né il raggio dal sole, così come neppure il Verbo di Dio» (8,5).

L’economia delle missioni del Figlio e dello Spirito manifesta una “disposizione” trinitaria all’interno della divina sostanza unica. Tertulliano cerca di dire questa distinzione nella disposizione pur nell’unità con una terminologia che anticipa la teologia successiva, anche se il valore dei termini in base alla concezione (stoica) sottostante non è sempre chiaro:

«Sono due a titolo di persona, non a titolo di sostanza, secondo la distinzione, non secondo la divisione. Del resto, io in ogni occasione tengo ferma una sola sostanza in tre che sono connessi (*unam substantiam in tribus cohaerentibus*)» (12,6-7)

«Non tuttavia è altro (*alius*) dal Padre, il Figlio per intrinseca diversità, ma per distribuzione, né per divisione, ma per distinzione. Il Padre è, infatti, tutta la sostanza (*tota substantia*), mentre il Figlio è una derivazione dal tutto e una parte di esso (*derivatio totius et portio*)» (9,1-2)

«Tre non per l’essenza ma per il grado (*gradus=serie*), non per la sostanza ma per la forma (*forma=manifestazione*), non per la potenza ma per l’aspetto (*species=modo d’essere e di apparire*), ma di una sola sostanza, di una sola esistenza, di una sola potenza, perché Dio è unico» (2,4).

Quanto alla relazione speciale del Figlio col Padre, Tertulliano la esprime in duplice modo: come “uscita” dal Padre nella nascita del Figlio all’esterno e come generazione del Figlio nel Padre al modo della Sapienza (come *Sermo*=discorso):

«Primo stabilito da Dio per essere il suo Pensiero sotto il nome di sapienza – “Dio mi generò come inizio delle sue vie” (Pr 8,22) - poi generato per la sua attività – “quando Dio creava il cielo io ero con lui” – quindi fece di Dio il Padre, dal quale procedendo, perché Figlio, è stato fatto primogenito, in quanto generato prima di ogni cosa, e unigenito, in quanto unico generato da Dio, proprio dal grembo del cuore di lui (*de vulva cordis ipsius*)» (7,1).

«[Dio] lo possedeva (il *Sermo*) dentro di sé con la ragione stessa e nella ragione stessa, tacitamente pensando e disponendo dentro di sé quello che poi avrebbe detto per mezzo del Verbo... Il discorso stesso è diverso da te. Con quanta maggiore pienezza dunque questo si verifica in Dio, del quale anche tu sei considerato immagine e somiglianza, poiché Dio, anche quando tace, ha dentro di sé la ragione e nella ragione il discorso? Posso quindi essere azzardato quando concludo che anche allora, prima della creazione dell’universo, Dio non era solo, poiché, analogamente a quanto si è visto, aveva dentro di sé la ragione e, nella ragione, il discorso, che aveva fatto come secondo da sé, muovendolo dentro di sé» (5,4.6-7).

4. *Origene: la teologia del Verbo di Dio in un nuovo schema storico-salvifico.* Anche in Origene l’affermazione dell’unità di Gesù Cristo, al di là della pluralità dei suoi nomi (*epinoiai*) storico-salvifici (Sapienza, Logos, Figlio, Cristo...) tutela l’unità dell’economia salvifica, intesa però in modo nuovo. Consideriamo pertanto anche in lui un triplice contributo cristologico: la nozione di economia, la relazione col Padre e la costituzione di Cristo.

L’economia salvifica. Origene organizza il suo pensiero attorno allo schema della caduta delle anime e della loro risalita: lo spirito o intelligenza (*mens-nous*) decaduta dalla sua condizione e dignità originaria è diventata ed è stata chiamata anima; se si sarà emendata e corretta, tornerà ad essere intelligenza o spirito. Questa caduta implica la preesistenza delle anime, che sono esistite in Dio (benché abbiano avuto un inizio) prima di scendere quaggiù. Attraverso la contemplazione attingevano in Dio l’incorruibilità che le rendeva “spiriti” (*noeres-pneumata*). Ma distogliendosi da Dio e cadendo, l’anima (*psyché*) si è raffreddata (*psychros*=freddo). Essa è stata spogliata dei suoi privilegi, ma rimane un centro di libertà, capace di scegliere ancora il bene. Così, in un disegno di salvezza, il Cristo ha operato per amore un movimento di discesa (*kenosi*) e di risalita (risurrezione). Raggiungendo l’uomo caduto nel più profondo, ha rivestito tutti i gradi dell’esistenza con una progressione verso l’alto e ha disposto in se stesso tutte le virtù con cui l’uomo può tornare al Padre:

«Il nostro salvatore, che “Dio ha prestabilito ad essere vittima di espiazione” (Rm 3,25), diviene molte cose (*ta polla*), forse addirittura tutto ciò che ogni creatura capace di ricevere la liberazione può attendersi da lui. Il salvatore è il primo e l’ultimo, ma non che non sia anche quanto vi è in mezzo: si parla delle estremità perché sia chiaro che egli si è fatto tutte le cose» (*In Johannis evangelium* I,20).

Cristo nella sua discesa (fino alla croce)-ascesa (fino alla gloria) coinvolge in sé tutte le cose, per trascinarle, attraverso il mistero pasquale, al Padre. Questo passaggio al Padre implica una trasfigurazione totale della

condizione umana, che perde la “pesantezza” del corpo, per entrare in una nuovadimensione spiritualizzata di vita.

Il rapporto col Padre. A partire da questa idea della Bontà del Padre e della sua immagine nel Figlio si può chiarire la relazione, lo speciale legame del Figlio con Dio Padre suo.

Cercando di precisare in che cosa sono due e in che cosa uno, Origene utilizza per dire la distinzione la relazione tra l'immagine e il modello:

«Allo stesso modo penso che con ragione si dirà del Signore che è l'immagine della bontà di Dio (Sap 7,26), ma non il Bene in sé (*autoagathon*). E forse il Figlio è anch'egli buono, ma non semplicemente solo buono. E come è immagine del Dio invisibile, e per questo è Dio... così egli è immagine della sua bontà, ma non identico come il Padre al Bene» (nello stesso senso si veda la distinzione tra *o theos*-il Dio che è il Padre e *theos*- Dio, che vale del Figlio).

Questo testo non va inteso come negazione della divinità del Figlio o affermazione della sua estraneità a Dio, bensì come principio di distinzione: l'irraggiamento è luce come il sole da cui promana, ed è proprio per questo che il Figlio è Dio. Non vi è nel Figlio un'altra Bontà se non quella che è nel Padre, ed è chiamato sua immagine poiché non deriva da altro che da questa originaria e assoluta Bontà. E' innegabile comunque un accento subordinazionista: «Benché trascenda per la sua essenza, la sua dignità, la sua potenza, la sua divinità molti esseri così mirabili, tuttavia non è per nulla paragonabile al Padre suo. Infatti è l'immagine della sua bontà, l'irradiazione della sua gloria e della sua eterna luce».

Ma accanto a queste espressioni e immagini, Origene afferma chiaramente la generazione eterna del Figlio che non incomincia a esistere in un determinato momento solo perché ha l'essere da un altro, ma è eternamente col Padre:

«Infatti si dovrebbe dire o che Dio non l'ha potuta generare (la Sapienza) prima del momento in cui l'ha generata, si che egli avrebbe generato e tratto all'essere in un secondo tempo quella che prima non esisteva; ovvero che Dio la poteva generare ma- e neppure questo è lecito dire di lui – non ha voluto. Ma a tutti è chiaro che ambedue le ipotesi sono insensate ed empie: cioè, o che Dio da una condizione di impotenza abbia progredito fino a potere; o che, pur potendo, abbia trascurato e differito di generare la sapienza. Perciò noi riconosciamo che Dio è sempre Padre del Figlio suo unigenito, che da lui è nato e ha tratto il suo essere, tuttavia senza alcun momento di inizio» (*In Joa. Ev. VI,38*).

Il Figlio appartiene così tanto all'essere del Padre, che negare l'eternità del Figlio sarebbe un'ingiuria allo stesso Padre:

«Chi osa dire: c'era un tempo in cui il Figlio non esisteva, consideri che così egli afferma: un tempo non esisteva la sapienza, non esisteva la parola, non esisteva la vita, poiché tutte queste determinazioni definiscono perfettamente la sostanza di Dio Padre» (*Principi IV,4,1*)

«Dio è sempre stato Padre, avendo sempre il Figlio unigenito, che è chiamato anche sapienza... Orbene in questa sapienza che era sempre col Padre, era sempre contenuta, preordinata sotto forma di idee, la creazione...» (I,4,4).

«L'irradiazione della gloria non è generata una volta per tutte così da non essere più generata; ma quanto a lungo la luce è generatrice di irradiazione, altrettanto a lungo è generata l'irradiazione della gloria di Dio... Il salvatore è generato senza interruzione...» (*Omelie su Geremia IX,4*).